



Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali



ARACNE EDITRICE
Collana I Quaderni di M@gm@
Collection Les Cahiers de M@gm@

[HOME M@GM@](#) | [LANGUAGE](#) | [REDAZIONE](#) | [ARCHIVIO](#) | [CREDITI](#)



MANIFESTE POUR UN ART ACTUEL FACE À LA CRISE PLANÉTAIRE

[Home M@GM@](#) » [Vol.8 n.2 2010](#) » [Marco Ius "Il diritto alla propria storia: una riflessione intorno a resilienza, educazione e racconto di sé"](#)



Percorsi di pedagogia della narrazione
Dalle fonti orali alle nuove tecnologie
Fabio Olivieri (a cura di)
M@gm@ vol.8 n.2 Maggio-Agosto 2010

**IL DIRITTO ALLA PROPRIA STORIA: UNA
RIFLESSIONE INTORNO A
EDUCAZIONE E RACCONTO DI SÉ**

Marco Ius

m_ius@yahoo.it

Dottore in Scienze dell'Educazione. Ricercatore e Dottorando in Scienze Pedagogiche. Specializzato in Counseling educativo. Università di Padova. Dipartimento di Scienze dell'educazione.

Il concetto di resilienza: cenni teorici

Il concetto di resilienza, che in fisica definisce la capacità di un corpo di assorbire un urto senza rompersi, viene definito dalle scienze umane come la capacità dimostrata da alcune persone di riprendere un certo sviluppo e di condurre una vita positiva, in modo socialmente accettabile, nonostante l'aver fatto esperienza di gravi situazioni di stress o di trauma che potrebbero condurre ad un esito negativo ed eventualmente allo sviluppo di una psicopatologia (Vanistendael, 1998; Rutter, 2000).

Questa definizione se da una parte, con probabile facilità, richiama alla memoria volti e storie di persone incontrate o di personaggi di cui si è letto o si è sentito in un racconto, dall'altra esplicita nella terminologia utilizzata la complessità e la polisemicità propria del concetto di resilienza. Infatti, pur riscontrando nella quotidianità espressioni di piacevole sorpresa, stupore e soddisfazioni di fronte a nitide biografie di successo il cui inizio è stato caratterizzato da situazioni difficili e che lo hanno messo duramente alla prova, la visione appare maggiormente offuscata quando ci si interroga da una prospettiva prettamente scientifica su quali siano state le condizioni che hanno permesso alla persona di sviluppare tale successo nonostante la vulnerabilità, e soprattutto quando ci si affida al compito di identificare e comprendere che cosa significhi a livello micro e macro: vita positiva, socialmente accettabile, situazioni di stress o trauma, esiti negativi.

Ciò che ci sembra importante evidenziare è che il concetto di resilienza:

- per essere definito richiede la presenza di un vissuto traumatico (DSM IV, 1994) che rappresenta un rischio per lo sviluppo futuro, e il doing ok, cioè mostrare un buon funzionamento e un esito di vita definibile non come patologia ma come un livello di stabilità e di benessere emotivo, familiare, lavorativo, finanziario, e di partecipazione attiva alla vita della comunità (Masten, Powel, 2003);
- identifica un processo di adattamento positivo (sviluppo, evoluzione, continuo cambiamento) e non del solo ottenimento di un risultato-prodotto.

È da collocarsi entro una visione contro il determinismo "problema-malattia" che assume una prospettiva salutogenetica focalizzata sui fattori protettivi, sulle risorse e sull'empowerment, piuttosto che una prospettiva clinica e patogenetica, nella quale il focus principale è l'aspetto patologico centrato sulle debolezze (Taylor, 2004). Occorre dunque modificare le classiche concezioni sul rischio, vale a dire la prospettiva della causalità diretta e quella della causalità multifattoriale. Sul piano teorico porta a concludere che qualsiasi agente causale preso singolarmente o in associazione con altri non produce spiegazioni soddisfacenti sulla dinamica che s'innesta tra eventi critici e reazioni degli individui. Sul piano empirico, induce a riflettere sul fatto che un'analisi basata solo sulle condizioni di rischio o di potenziale rischio, non consentirebbe di accorgersi o di comprendere la natura della resilienza e indurrebbe un'incresciosa sottostima di eventuali abilità o potenzialità degli individui, che resterebbero occulte e non adeguatamente valorizzate (Di Blasio, 2005, p. 27).

Pur nella consapevolezza di essere di fronte ad un processo complesso, da comprendersi in termini di causalità lineare, ci chiediamo quali siano, dunque, le condizioni che possono contribuire alla ripresa delle persone. La ricerca empirica ha finora individuato molti fattori definiti "protettivi" e sintetizzabili come segue, secondo la tripartizione proposta da Garmezy (1985) e poi ampliata a partire dal contributo di altre ricerche:

- 1) Fattori individuali: buone capacità intellettive; buone capacità sociali (il bambino/ragazzo ha facilità ad entrare in contatto con gli altri, coetanei e adulti, e a mantenere queste relazioni) competenze comunicative,

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@

Vol.8 n.2 2010

Archivio

Autori

Numeri Pubblicati

Motore di Ricerca

Progetto Editoriale

Politica Editoriale

Collaborare

Redazione

Crediti

Newsletter

Copyright